

Beneficenza e giustizia sociale

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; Beneficenza e giustizia sociale;
pubblicato in Studi Cattolici, febbraio 1967, Nr. 71, Milano 1967, p. 23-25

BENEFICENZA e giustizia sociale

Il permanere di certe manifestazioni barocche e melodrammatiche di beneficenza si rivela anacronistico rispetto alla moderna sensibilità sociale, alla quale ripugna la confusione fra ciò che deve essere fatto per giustizia dalla comunità nei confronti dei suoi membri più sfortunati, e certe forme suppletive di carità. D'altra parte, l'insufficienza di principio della impersonale assistenza statale – che sembra a volte più preoccupata di non inquietare la coscienza dei benestanti, che non a garantire l'effettiva liquidazione dell'indigenza e della sofferenza – invita ad un approfondimento di ciò che è la vera beneficenza, e cioè l'assistenza per amore.

Quando l'uomo di oggi parla di «beneficenza» non pensa subito a costumi d'altri tempi, a sentimentalismi borghesi alquanto superati? Non si accenna infatti a un determinato modo di aiutare i bisognosi dimenticati da una società ingiusta se non addirittura da essa respinti consistenti nell'offrire i resti dei nostri lautissimi pasti, il famoso «superfluo» di moralisti alquanto matematizzanti? Non si allude con la parola «beneficenza» a quei concerti, balli, lotterie, pesche, canaste, che le signore della *high life* dei bei tempi andati trasformavano in sofisticate riunioni di moda, e con le quali riuscivano a spillare i soldoni dei ricchi e mondani e a indirizzarli verso le «opere buone»? Non ci si riferisce forse alle visite ai poveri, infermi e carcerati, alle «classi notturne» o «serali» in cui alcuni animi caritatevoli impiegavano qualche ora del loro tempo libero, sotto l'impulso di grandi spiriti dell'amore fraterno che, soprattutto in tempi di miseria, di necessità, di disgrazia ovunque si sono accesi? Perché ci diventa antiquato e persino decadente tutto ciò, e così di rado convincente? Certo bisogna capire lo spirito dei tempi, e non azzardare giudizi sul passato in base al gusto, al

sentimento ed alla sensibilità morale presenti, se si vuole rendere giustizia ai fatti. E allora concluderemo che, lungo la storia del costume, molti uomini generosi hanno espresso mediante quel tipo di «beneficenza» il loro autentico amore al prossimo e a Dio. Quegli «atti di amore» non passeranno mai. E noi dovremmo smetterla di deriderne le forme spesso emotive barocche e melodrammatiche di cui si ammantavano, e tentare di cogliere lo spirito che li informava.

È facile oggi scoprire e lamentare certi aspetti deteriori delle tradizionali attività e organizzazioni benefiche, specialmente il loro carattere di dopolavoro, la loro superficialità, il loro isolamento dietro il muro della generale ammirazione, il loro stile non di rado distaccato se non altero, o il penoso atteggiamento di quei *dandies*, di cui un noto scrittore diceva che parlavano dei «loro poveri» con la stessa raffinata artificiosità con cui chiacchieravano dei «loro cani» o dei «loro cavalli». È divenuto luogo comune della nostra sensibilità contemporanea anche la presa in giro della miope e avara contabilità scoutistica della «buona azione». Sotto la diffusa divulgazione di una semplicistica psicologia del profondo si ritiene sospetta qualsiasi beneficenza, interpretata come il narcotico che assopisce le coscienze della gente egoista e vitaiola.

Ma questa tendenza a «smascherare» ovunque poco nobili intenzioni o motivazioni costituisce proprio una delle più tristi conseguenze della volgarizzazione della psicologia del nostro tempo, che avvelenando la nostra vita intima e sociale, nulla di pulito, sano e buono lascia intatto. Inoltre, non bisogna dimenticare che un'opera di misericordia ha valore di riparazione nei confronti del peccato: essa segue alla giustificazione o la prepara, perché «i misericordiosi otterranno misericordia».

Opere di misericordia e intervento statale

Il pensiero critico, sempre prevenuto e acuminato verso i tempi trascorsi, commette non di rado una grave ingiustizia, specialmente quando non considera che azioni per noi ovvie – come la cura dei malati negli ospedali, l'assistenza degli orfani e dei vecchi, l'istruzione dei poveri e simili – sono state per lunghi secoli pura beneficenza, esercitata soltanto per motivi religiosi. Sociologi, politici e scienziati filantropi sono assai tardive apparizioni nella nostra cultura, e quasi sempre promosse dal vento della secolarizzazione. Così anche si generalizza, ad opera della nostra moderna sensibilità, l'accusa verso la beneficenza che umilia ed offende il bisognoso, come se l'antica carità non avesse mai conosciuto la giustizia, l'affetto e la stima del prossimo. Tommaso d'Aquino aveva già notato che l'offesa recata alle vedove e agli orfani è tra le più gravi, non soltanto perché contraria alla

vera misericordia, ma per i notevoli danni che causa. Egli sapeva che il benefattore può tramutarsi in offensore a cagione del modo con cui egli elargisce la sua beneficenza. Giobbe pure si era lagnato dei suoi insopportabili consolatori: *consolatores onerosi omnes vos estis!* (Giobbe 14, 2). Ad ogni modo, anche a questo proposito trasferiamo una sensibilità – e forse anche una suscettibilità – che in altri tempi e nel quadro psicologico e sociale d'altri costumi non poteva avere alcuna verosimile realtà. Perciò l'interpretazione degli antichi modelli di comportamento è possibile e accettabile soltanto se si possiede una notevole dose di discrezione che permetta l'osservazione dei fatti nella loro mera oggettività.

Tuttavia, bisogna riconoscere che l'insorgere del moderno senso del collettivo, i progressi realizzati nell'ambito della pedagogia, della psicologia e delle scienze sociologiche, così come il generale riconoscimento dei diritti dell'uomo, hanno provocato uno sviluppo considerevole sia del concetto che dell'esercizio della beneficenza, alla quale probabilmente verranno aperti ancora nuovi ed impensati orizzonti. La dignità della persona umana, così largamente sottolineata nei documenti pontifici di Giovanni XXIII e nei decreti del Vaticano II, offre un'ampia base di collaborazione tra tutti gli uomini di buona volontà sul piano dei valori schiettamente umani del benessere di tutti i membri della società. Il mutamento delle strutture sociali, che l'impegno pluralistico ed ecumenico persegue, rappresenta senza dubbio la prima obbligata beneficenza del nostro tempo. Nessuna beneficenza privata può tranquillizzare la coscienza degli uomini contemporanei, se volesse sostituirsi alla Assistenza sociale di diritto e tecnicamente organizzata che cerca di sanare in radice l'origine del disagio: si tratta qui di un dovere primario, cui nessuno può impunemente sottrarsi.

Le iniziative private, della Chiesa e dei laici, per l'eliminazione della miseria, della fame, delle per eventuali calamità pubbliche e personali, debbono essere però a loro volta razionalmente appoggiate dallo Stato e dai singoli cittadini. Esse non soltanto integrano l'Assistenza sociale statale, ma apportano uno spirito che la fredda sonnolenta *routine* della pubblica burocrazia non può che raramente offrire. Esse però debbono bandire qualsiasi dilettevole, sentimentale, banale, qualche volta umiliante modalità, affinché la dignità della persona umana in sé e per sé sia salvata e rispettata. E si può così facilmente ferire un bisognoso! Ed è così delicato e pieno di tatto il vero amore del prossimo!: la sua mano sinistra non sa mai quello che porge la destra, e perciò non spiattella mai sulla piazza della concorrenza e della pubblicità mondana le proprie prestazioni, e ama il silenzio, la discrezione, e i servizi che più vanno al cuore del bisogno altrui. L'amore e le intenzioni più pure non costituiranno mai un surrogato del

vero aiuto: il caffè va fatto con caffè, e non soltanto «con amore»... altrimenti si offendono l'amore, e colui a cui viene offerto (i buongustai aggiungerebbero: e anche il caffè stesso!).

L'odierna coscienza sociale considera giustamente come prima e insostituibile beneficenza il sistema di tasse, sovvenzioni e salari, cioè qualcosa da pianificare e ordinare giuridica mente. Resta aperta la questione se questa strutturazione del benessere sia espressione dell'amore della paura di fronte al dolore e bisogno. Tutti abbiamo paura di soffrire, e spontaneamente si fugge dal dolore con più accanimento che non si cerchi il piacere (S. Tom maso, S. Th. 1-11, q29, a3 ad 1), ma «l'uomo nevrotico del nostro tempo» (Karen Horney) prova un terrore panico di fronte alla sofferenza, una tale tendenza all'ansia, come forse mal si era registrata nella storia. Ci si sente letteralmente terrorizzati anche nei confronti del dolore degli altri, perché si intuisce che esso fa sorgere la compassione che è un vero *compatire*.

Paura del dolore e fraternità cristiana

Si ha paura, molta paura. La fuga di fronte al dolore ha acquistato caratteri veramente patologici nelle società più «sviluppate» – divenute paradossalmente società «ansio gene» – e qualcuno ha persino detto che queste società hanno escogitato l'Assistenza sociale per proteggersi prevalentemente contro la vista del dolore, così come si son emanate leggi contro l'accattonaggio per la protezione del paesaggio turistico delle grandi città. Si affidano volentieri i malati alle Casse-malattie, ospedali e infermieri, i disoccupati ai sindacati, i vecchi e gli anormali a Istituti altamente specializzati, i poveri ei senza tetto all'Assistenza sociale... Siamo popoli civili, e tra noi è proibito soffrire! Ragione di stato, estetica urbana, ordine, igiene, tentano di allontanare dal nostro vivere quotidiano la paura e il disagio della nostra sensibilità nevrotica davanti allo spettacolo del dolore e del bisogno. Ma tutti questi sforzi risultano sempre insufficienti, e in certe circostanze totalmente vani: il dolore avanza implacabile, non si lascia arginare, si impone con sempre nuovi ed inattesi aculei silenzioso o tonante, dignitoso o avvilito, individuale o collettivo. «In questo modo avrete tribolazioni», «tra voi ci saranno sempre poveri» ha dichiarato Gesù Cristo, e la Sua profezia pare avverarsi anche – se non principalmente – nelle cosiddette civiltà del benessere che il nostro secolo ha costruito con tanto affanno... forse – ripetiamolo – più per paura che per amore e senso di giustizia.

La crudezza con cui queste realtà possono essere enunciate non deve per niente fiaccare le sforzo comune per eliminare le plaghe aperte nel

nostro corpo sociale, ma la loro ineluttabilità ci invita ad un approfondimento della vera beneficenza, cioè della beneficenza per amore. Questo amore, sempre interpersonale, rimarrà per sempre la massima esigenza della convivenza umana, rimarrà insostituibile. E poiché ogni uomo o si trova nell'anticamera del dolore o è già sotto il suo torchio, dobbiamo camminare per questo mondo amato con le mani distese, per «toccare il dolore», come Cristo faceva, senza esimerci dalla com-passione più divoratrice che ha consunto l'esistenza di tanti e tanti grandi modelli dell'amore al prossimo. Solo colui che è molto povero e distaccato da sé riesce – come Francesco d'Assisi – a «baciare il lebbroso», a fargli veramente del bene, con una pietà che non umilia, con sorrisi che non feriscono, con luci che non accecano.

Inoltre, in questa comunione interpersonale del vero com-patire – che non conosce attrattive emozionali di sorta – il bisognoso può sperimentare che la sconfitta non è identificabile con il nonsenso (Frankl), e che anche nel dolore la vita schiude nuove possibilità esistenziali, nuovi valori da realizzare, al di là della banalità del piacere e dell'inutile mondano che contrassegnano la civiltà del successo in cui viviamo.

Inoltre, ancora, l'incontro personale con il sofferente è per il cristiano un incontro con Cristo stesso, cioè una comunione con il *Vir dolorum* per eccellenza, con il sempre vivente *Christus patiens*: «In verità vi dico, quel che farete al più piccolo dei miei fratelli, a Me stesso lo avrete fatto» (Matt. 25, 40). Si capisce allora il personalismo del *bene-facere* cristiano, e come la sua quotidianità in ogni ambito familiare, lavorativo e sociale non conosca anonimi collettivismi né pause di dimenticanza o di riposo. Questa beneficenza cristiana – che si rivolge a un *tu* amico, insostituibile e irripetibile, che giunge alla intimità più profonda dell'altro, al Cristo che nell'altro vive una storica avventura unica, insostituibile e irripetibile – è l'unica che riesce non solo a lenire il dolore, ma a dargli un senso trascendente definitivo, Essa soltanto offre la più alta e disinteressata forza d'amore che sulla terra alita. Nessun umanitarismo – per quanto lodevole e degno di stima esso sia – può surrogare un amore che abbraccia di un solo slancio l'uomo e Dio. Quando l'uragano delle pubbliche calamità imperversa, ogni cristiano dovrebbe porsi la dantesca domanda: «Con quanti denti questo amor ti morde?».

GIAMBATTISTA TORELLÓ

Fonte: madurezpsicologica.com